

## TORINO. Ha il suo Cenacolo.

"O miseri mortali, aprite gli occhi".

Potrebbe essere proprio Leonardo da Vinci - regista di feste e bizzarro ideatore di giochi oltre che geniale inventore e artista - a dare avvio a una singolare "caccia al tesoro" dove il tesoro è il Cenacolo di Torino.

Nella nostra città Leonardo è arrivato in questo caso per procura, attraverso una delle migliori copie del suo Cenacolo che troneggia silenziosa nel Duomo.

Folle di fedeli, entrando in quella chiesa, hanno sempre tirato diritto verso la Cappella del Guarini prima e l'Altare maggiore poi, durante i restauri di quella, in pellegrinaggio verso la Sindone.

La "caccia al tesoro" la vincerebbero in pochi: quelli che, appena entrati in Duomo, alzassero la testa sopra il portale d'ingresso. Qui troneggia il grande quadro, fedele all'originale anche nelle misure (870x460), discreto dirimpettaio dell'illustre "padrone di casa" - l'immagine del Cristo deposto - che ha schivato roghi ed esami al C14, accese polemiche e sospetti di falso. Perché di celebre falso si tratta - o meglio, copia - da cui però l'anima del Maestro si sprigiona come un ectoplasma in quel suo Vangelo per immagini.

Il re di Francia Luigi XII voleva addirittura portarsi via da Milano quella tavola d'autore apparecchiata da Leonardo, "eccellentissimo al pennello", ma non gli fu possibile, perché era dipinta sul muro del convento.

Il Re d'Italia Carlo Felice, invece, nel 1826 fu più pratico. Ordinò che se ne facesse una copia.

D'altra parte, la corsa ai "veri falsi d'autore" se era scatenata da subito, forse anche a garanzia di qualche accidente che minacciasse l'immortalità del capolavoro, come infatti è accaduto.

E' curioso frugare tra le cronache metropolitane dell'epoca - siamo in pieno Ottocento - per conoscere la storia di questa sublime copia torinese.

Cominciamo dalla firma, peraltro alquanto controversa: quella di Luigi (detto talvolta Francesco) Gagna (o Sagna o Sanna) da Vercelli, ma operante a Brera, a Milano. Già autore di una Santa Cecilia per incarico di Carlo Felice, ebbe la commissione da Sua Maestà di "fare un gran quadro, che rappresentasse la Coena Domini", che il Re "disegnava" di collocare nella gran sala, ove ogni anno nel Giovedì Santo si usa fare dai nostri Sovrani la religiosa funzione della lavanda dei piedi a dodici poveri".

Il pittore comprese subito l'importanza del soggetto dell'opera commissionata e prese come modello il cenacolo leonardesco. La copia fu dunque eseguita su legno in cinque grandi tavole da unirsi insieme a formare un gran quadro, che fu trasportato da Milano a Torino, poi ricomposto e ritoccato sul posto dallo stesso pittore per mascherare le giunture. Logi e ammirazione per il Gagna, stando a quanto si legge: "Lo stesso Carlo Felice, il cui giudizio pareggiava il genio naturale che aveva di pittura, se ne mostrò soddisfattissimo, ed all'autore oltre alle lodi dimostrò la sovrana sua munificenza".

Corre l'anno 1830. Il 15 di Ottobre la posa in opera è terminata: perché faccia da degno scenario alla cerimonia della lavanda dei piedi bisogna però attendere la Quaresima successiva. Ma Carlo Felice non fa in tempo ad assistervi: muore proprio nel Giovedì Santo del 1831, lasciando erede Carlo Alberto. Il quale - come vuole la regola dei successori - decide di cambiare la destinazione di alcune sale del Real Palazzo e interroga gli esperti sulla solidità dei muri. E qui accade il fatto curioso: "Quando si venne alla sala, ove era appeso il quadro della Coena Domini, i periti riferirono che i muri di questa per l'interna struttura erano assai deboli".

Il Re dunque riceve il consiglio di rimuovere il quadro e pensa di donarlo ai Canonici di San Giovanni che dovevano arredare il loro Duomo, ancora "rimasto nudo nell'interno, giusto il costume di quei tempi<sup>2</sup> e restaurato di fresco.

Richiamato il pittore per smontare e riassemblare l'opera, il grande quadro "fu innalzato e messo a posto il 14 luglio 1835.

La cattedrale metropolitana inaugura con quest'opera imponente gli arredi interni, secondo il proposito di ciò che era stato stabilito, cioè "di dare al tempio, per mezzo di pitture e fregi, tutto il maggior ornamento possibile".

Quella "grandissima tavola" fu collocata in fondo al Duomo "in luogo opportuno per la luce e per la prospettiva e fece subito un ottimo effetto dando un certo risalto alla Chiesa".

Il superpremio della nostra caccia però lo vince chi trova il vero tesoro nel tesoro: il messaggio di Leonardo che con i colori, le forme, le disposizioni stesse delle immagini scrive il suo trattato di teologia. A cominciare dal momento immortalato nell'opera: non quello dell'istituzione dell'Eucarestia, ma quello del tradimento che sente prossimo ("Uno di voi mi tradirà"). Per continuare con gli altri misteri che la Cena nasconde. Proviamo a richiamare i turisti amanti dell'arte e dell'esoterismo, e ad allenarli al "terzo occhio<sup>2</sup>, che è poi quello in cui Torino può fare davvero da Maestra.

*Autore:* Vittoria Hazièl

*Fonte:* Il Giornale del Piemonte, 10 dic 1999